

trova in ciò un precorrimiento della ben nota tesi del Croce (*La storia come pensiero e come azione*<sup>1</sup>) che la storia d'Italia comincia nel 1860 e che prima vi era la storia degli Stati italiani. Ma il fatto è che nell'opera del Tivaroni non v'è solo la storia degli Stati italiani, ma v'è anche la storia dello sviluppo del sentimento nazionale italiano e che le due storie si svolgono parallelamente senza intima organicità. C'è nel Tivaroni un dualismo non composto tra storia dei fatti e storia delle idee, che è di massiccia origine positivista.

Di gran lunga migliore della terza è la quarta ed ultima parte dell'opera del Tivaroni intitolata *l'Italia degli Italiani*<sup>2</sup>, ove appare chiara quella funzione di storico « conciliatore », a nostro avviso propria del Tivaroni, che si sforza di rendere a ciascuno la debita giustizia<sup>3</sup>:

Qui sta la grandezza degli unitari, di Mazzini più che tutti, il più vecchio indomato apostolo e propugnatore dell'unità, nell'aver mantenuta incrollabile la loro fede nell'unità, anche quando pareva a tutti, che si credevano savi, una follia: qui sta la gloria di Mazzini e di Garibaldi nell'aver costretto Casa di Savoia ad accettarla. Senza dubbio però la prematura proclamazione dell'unità fatta dal Re, come voleva Mazzini [nel 1859], avrebbe mutato in nemici non più coperti ma palesi ed attivi tutti i principi italiani che invece di rimanere neutrali, avrebbero mandato, in difesa della loro esistenza, i loro eserciti all'Austria. Così la prudenza di Cavour e di Vittorio Emanuele giovava come la costanza di Mazzini e l'audacia di Garibaldi. Senza di questi quattro uomini, ciascuno nella loro sfera d'azione, che sarebbe stato dell'Italia, se uno solo mancava? Quando mai col solo Mazzini o col solo Garibaldi si sarebbe vinta l'Austria? E quando col solo Cavour e col solo Vittorio Emanuele si sarebbe pensato ad abbattere quei gravi ostacoli all'unità che venivano da Roma e da Napoli? E senza Napoli e Roma, il Regno d'Italia non sarebbe rimasto in perpetuo sotto la tutela della Francia?

L'opera d'educazione nazionale compiuta da Mazzini è seguita dal Tivaroni con profonda ammirazione fino alla sua morte, ma

sarebbe veramente ingiusto negare che i dieci anni di vita costituzionale del Piemonte, con la libertà della tribuna, la libertà della stampa, l'ospitalità a tutte le emigrazioni, con la guerra di Crimea, col Congresso di Parigi, con l'attitudine del Re, avevano preparato la strada all'Unità, rendendo simpatico agli italiani e famigliare il Piemonte, che fino al 1848 era poco noto, quasi forestiero alle altre parti d'Italia, in modo da far credere non più soggezione ma unione fraterna l'annessione<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Laterza, Bari 1938<sup>2</sup>, pp. 307-8.

<sup>2</sup> *Storia critica del Risorgimento* cit., voll. VII, VIII e IX, Torino 1895-97, I, 1.

<sup>3</sup> *Ibid.*, IX, pp. 196-97.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 202-3.

E, venendo al momento decisivo del 1859, il Tivaroni si domanda<sup>1</sup>:

Contro quest'Austria dilagata fino ad Ancona e fino a dominare la Toscana, l'Italia avrebbe bastato con le sole sue forze? Tutti gli italiani pensanti comprendevano come sarebbe stato immenso beneficio poterlo fare da sé, ma l'esperienza del 1848 e l'attitudine fredda del continente meridionale, mentre il Lombardo-Veneto aveva sul collo tutto l'esercito austriaco militante, provavano che il desiderio era un sogno. Difatti, per chi non voglia tener conto delle declamazioni, basta rilevare che poco più di 20 000 volontari parteciparono alla guerra, 9000 circa nell'esercito regolare, 3500, poi divenuti 12 000 nei Cacciatori delle Alpi, 8000 toscani, qualche migliaio nei Cacciatori degli Appennini e nelle Romagne, 25 000 in tutto per rimanere alti, molto meno che nel 1848 e nel 1849, per stabilire che il paese aspirava bensì all'indipendenza, ma senza essere disposto a troppi sacrifici, senza molti danni, senza soverchio incomodo. I « magnanimi sacrifici », « l'istinto di nazionale virtù », « i popolani delle città », « il paese che si sollevava come un sol uomo », erano frasi retoriche troppo abusate; nei fatti l'Italia non diede nel 1859, nel 1860, nel 1866 e nel 1867 più di 100 000 volontari, molti a provare la volontà nazionale, insufficienti a vincere. In fondo, e la verità va detta anche se non piace, la razza italiana non è tenace, bensì è nobile, impressionabile, capace d'ardimento in un istante, ma ripugna dai sacrifici lunghi e forti. Epperò gli uomini intelligenti italiani d'ogni partito, i moderati come gli avanzati, che non volessero farsi schiavi degli imaginari presupposti, dovendo riconoscere che l'Italia senza altro esercito, senza altri cannoni, senza altre fortezze, senza altri aiuti, senza altra organizzazione che quelli del Piemonte, costretti a rinunciare quando si era chiamati a fare sul serio alle fantastiche legioni popolari dell'Europa, permesse solo nelle iperboli dei visionari, costretti a riconoscere che essa era impotente a vincere, così schiava come era, da sola, imperocché le fortezze come Mantova e Verona non erano disposte a cadere come le mura di Gerico al clangore delle trombe dei volontari appena arruolati, dividevano tutti il pensiero di Cavour sulla necessità dell'aiuto francese, pur intravedendo che per lo meno esso avrebbe condotto alla preponderanza francese in Italia, in ogni modo preferibile all'odioso giogo materiale austriaco.

Mazzini — è vero — più volte si era mostrato disposto a fare un tratto di strada insieme con Carlo Alberto, con Pio IX, con Vittorio Emanuele pur di realizzare il suo ideale d'uno Stato nazionale; Mazzini — e il Tivaroni ci si ferma con commosso patriottismo<sup>2</sup> — giunse perfino ad entrare in contatti segreti con Vittorio Emanuele II tra il novembre 1863 e il maggio 1864 per sollevare il Veneto, ma Mazzini mai si mostrò disposto a rinunciare al suo ideale repubblicano.

Questa suprema rinuncia, che Mazzini mai volle fare, creava una

<sup>1</sup> *Storia critica del Risorgimento* cit., IX, pp. 194-95.

<sup>2</sup> *Ibid.*, VIII, p. 467.